

«Me lo sai dire tu, Sveva?». «Dannazione! Mi ero distratta di nuovo. «Può ripetere la domanda?». «No Sveva! Non ripeterò la domanda, devi seguire la lezione, chiaro?». «Si certo...mi scusi, Prof.!». Accadeva sempre... Bastava un capello sul banco, una punta di gesso caduta al suolo, uno sguardo fugace verso la finestra e la realtà, intorno a me, si dissolveva in maniera così naturale, da non accorgermene. Ad essere onesta, la cosa non mi dispiaceva affatto. Il mondo, nudo e crudo, mi interessava poco. Suonò la campanella poco dopo, l'ultima, quella che annunciava la fine della giornata scolastica. Era la stessa che ci costringeva a fare ingresso la mattina, eppure era così diversa. La prima era uno stridio assordante che risuonava nell'atrio. Un suono che martellava le tempie, e mi induceva a maledire i miei diciotto anni e la mia entusiasmante vita da studentessa in crisi pre-esame. L'ultima, invece, aveva un suono ovattato dalle mura dell'aula, ed il riverbero dei corridoi, mi restituiva la libertà. Soprattutto quel giorno, l'ultimo prima delle vacanze natalizie. Nella confusione generale riuscii ad evitare i saluti e gli auguri dei miei compagni. Sgattaiolai fuori dall'istituto e, a passo svelto, mi diressi verso casa. Pensai a quanto fossi un disastro nei rapporti sociali, eppure ci provavo. Cercavo di essere gentile e disponibile con tutti. Il più delle volte ci riuscivo anche, ma risultavo comunque impacciata nei modi. Inadatta. Questo è il termine che avrei usato per definirmi. Continuai a camminare velocemente, ansimando, e, aggrovigliata nella rete dei miei pensieri e delle mie strade, mi ritrovai di fronte casa mia. Guardai l'orario sul blocco schermo del mio smartphone, come ogni giorno erano le tredici e diciannove minuti, e come ogni giorno mi fermai per venti secondi ad osservare la mia casa e ad aspettare che divenissero le tredici e venti. Ho sempre avuto un debole per i numeri pari. Sono divisibili, simmetrici, ordinati, semplici, e poi nessuno dei valori che li compone rischia di rimanere isolato. Io sono dispari, io sono il caos, io sono sola, ma non sono un numero. «Sono a casa!», dissi a voce alta. Scaraventai lo zaino a terra, sotto l'appendiabiti, ed entrai in cucina. Mia madre era rivolta verso i fornelli, intenta a maneggiare la nuova padella, che mi aveva mostrato con entusiasmo il giorno precedente. La sua felicità si nutriva di queste piccole cose, riempiva le sue giornate libere con le faccende domestiche: la cucina e la sua ossessione per l'ordine. «Tesoro, com'è andata a scuola?», mi domandò voltandosi. Ci pensai un attimo, poi risposi: «Bene! Sono contenta di potermi finalmente riposare». Sfoderò un lungo coltello da un cassetto, per un attimo credetti che avesse intenzione di sminuzzare me anziché il vegetale non identificato, posto di fianco ai fornelli. «Fossi in te, non me la prenderei così con comodo, ti ricordo che gli esami di stato si avvicinano, e non accetto che mia figlia si diplomi con un punteggio inferiore a 90!». Sbuffai. «...È inutile che sbuffi, tra l'altro devi scegliere al più presto la facoltà più confacente ai tuoi studi. Sai bene che non ti permetterò di...», «La questione credo che non ti riguardi proprio!», la interruppi senza indugio: «Ho compiuto diciotto anni più di un mese fa, e sono assolutamente in grado di compiere scelte ponderate, da sola!». Lei, si rizzò di scatto, lanciandomi un'occhiataccia. «Non finché vivrai sotto questo tetto, e finché provvederò al tuo sostentamento!». Osai una risata beffarda: «“Sostentamento”, cos'è? Il termine che hai imparato oggi? Non puoi interferire nelle decisioni che riguarderanno il mio futuro». «Ha, Ha! Il pattinaggio artistico non ti darà nessun futuro!». Lo disse, alzando il tono della voce, con una freddezza tale, da farmi rabbrivire. Rimasi in silenzio. Lei continuò: «Ho parlato con Giuseppe... Oggi sarà il tuo ultimo allenamento. Ci tiene a salutarti!». Scalfito, mi infuriai. «Il pattinaggio è ciò

che mi rimane, Papà lo avrebbe capito!». Mi guardò insofferente, e rispose: «Papà è...», si fermò in tempo. « Non è più con noi!».

Uscii dalla cucina sbattendo la porta con forza, senza dire una parola. Sapevo bene che fosse inutile dibattere con lei. Avrei trovato un altro modo per uscirne salva.

Giuseppe mi aspettava fuori dal palaghiaccio, con il suo consueto berretto nero, a coprire i capelli ispidi e brizzolati, ed uno dei suoi sigari cubani in bocca, che non accendeva mai. Sembrava uscito da un film degli anni '80. Gli andai incontro, mi sorrise. « Come la vedi?». Gli chiesi scoraggiata. «Dai Sveva, non pensarci adesso, prendi queste!». E nella mia mano pose le chiavi della struttura. « Cosa dovrei farci?», « Oggi non assisterò al tuo allenamento, ho spostato i turni delle ragazze. Hai la pista tutta per te!». Rimasi attonita. « Quindi pensi che sia davvero la mia ultima volta?». Si voltò per andarsene. « Un uccellino africano ha detto che è da quando i cacciatori hanno imparato a mirare senza sbagliare, che anche lui ha imparato a volare senza sostare». Il messaggio era chiaro. Legai i miei lunghi capelli neri in un chignon improvvisato, poi strinsi bene i lacci rosso porpora dei miei pattini e marciai verso l'ingresso della pista. Posai un piede dopo l'altro sul ghiaccio, era un momento magico. Sentivo il trasporto del ghiaccio, il mio baricentro cambiava ed il movimento diveniva fluido e privo di ogni attrito. Ero una zanzara sul pelo dell'acqua. Cominciai la danza, lentamente. Volevo assaporare ogni sensazione, come fosse l'ultima volta e la prima insieme. Cosa poteva saperne mia madre di ciò che provavo? Cosa ne sapevano i cacciatori dell'uccellino africano, e di quanto fosse magnifico volare? Nessuno guardava mai il mondo con gli occhi degli altri. Nessuno guardava mai il mondo con i miei occhi, color ghiaccio, nei quali Dio, forse, aveva già impresso il mio destino. Ora ondeggiavo da una parte all'altra con disinvoltura. Viaggio decisa su una superficie incerta. I problemi non potevano raggiungermi più. Allora sfidai la velocità, a passi incrociati riuscivo a reggere le curve, restando stabile. Di tanto in tanto provavo le piroette, ormai la testa non mi girava più, e riprendevo a volteggiare con naturalezza. Giuseppe riservava molta fiducia in me, non potevo abbandonare. Pensai a mio padre. Era sempre in prima fila quando gareggiavo, è stato il mio primo fiducioso sostenitore, anche quando non ero ancora così brava. Mi consolava alle sconfitte, quando tornavo a casa con le guance rosse e gli occhi lucidi. Lui era sempre lì, pronto ad abbracciarmi e ad insegnarmi che non sempre tutto sarebbe andato come desideravo. La sua forza adesso era la mia.

Mi agitai, presi a pattinare a maggiore velocità, tuttavia senza perdere alcun controllo. La muscolatura rispondeva bene, avevo piena padronanza del mio corpo e delle mie capacità. Ero pronta. Cominciai a provare i salti. "Toe loop". Eseguito perfettamente. Ricordai la mia prima lezione di pattinaggio. Proseguii. "Salchow", vacillai atterrando. «Diamine!». Non potevo sbagliare un banale Salchow. Mi arrabbiai con me stessa. "Rittberger", mi diedi un po' di spinta in più e... atterrai nel migliore dei modi. La parte bella dei salti era il rischio di sbagliare. Mi preparai per l'Axel, mi incuteva sempre un po' di timore quel salto. L'adrenalina saliva, i battiti acceleravano, ed insieme ad essi l'andamento. Ero tesa, ma era il momento. Nella mia testa si riversarono mille pensieri: "Il pattinaggio artistico non ti darà nessun futuro"...Devo scegliere da sola, da sola.

Giuseppe, l'uccellino africano, l'uccellino africano, e... «Papà»... Staccai... Accadde tutto in un millesimo di secondo, mi sentii fluttuare nel vuoto per un istante, lo stesso nel quale giurerei di aver visto mio padre seduto sugli spalti. Sentii che mi mancava il fiato, poi sentii il freddo pervadermi, poi non sentii più niente.

...

Quello non fu un bel Natale. Mi svegliai in un letto d'ospedale. Mia madre era disperata. Il medico mi disse che avevo battuto la testa, e che avevo una gamba fratturata. «Nulla di preoccupante», dal suo punto di vista. Mi tennero sotto osservazione per qualche giorno. Ritornai a casa il giorno di S.Stefano, con la gamba destra ingessata, e una speranza smorzata nel cuore. Dovevo riposare, dicevano. Trascorrevi le giornate in balia del letto. Quando avevo sei anni avevo chiesto ai miei genitori di dipingere un cielo stellato sul soffitto della mia camera. Dopo un primo momento di titubanza accettarono. Mio padre tinteggiò il fondo con un blu notte e sfumature più chiare, io lo aiutai ad incollare le stelle adesive, di quelle che si illuminano al buio. Mi aveva sempre confortato quel cielo, anche adesso, che affogavo in un misto di rabbia, rimorso e frustrazione. Se c'era una cosa che odiassi era dover restare immobile, ma non mi resi conto che quella che stavo affrontando era una vera e propria convalescenza dell'anima. Mia madre si affacciava spesso nella mia stanza per controllare la situazione. Non parlavamo dell'accaduto, anzi, non parlavamo affatto. Non mostrava sensi di colpa, in lei notavo del compiacimento, velato da un'ipocrita premura. Volevo bene a mia madre, nonostante tutto. Una di quelle notti sognai di vincere il campionato italiano di pattinaggio. Il titolo di campionessa italiana, a cui tanto ambivo, celava il mio desiderio più recondito. I cinque cerchi, ai quali si accedeva esclusivamente tramite il Campionato Mondiale. A volte provavo ad immaginare come sarebbe, essere lì, a rappresentare la propria nazione. Mi chiedevo in che modo una responsabilità così grande avesse influito sull'esperienza del ghiaccio, su quel senso di leggerezza che mi attraversava ogni volta che scivolavo, per gioco o per arte, su quello specchio di acqua solida. Forse non lo avrei mai saputo.

La mattina seguente venne a trovarmi Giuseppe. Mi strinse forte a sé. Mi guardò scuotendo la testa, restò a fissarmi per un minuto, senza dire niente, poi il silenzio si fece pesante. «È finita...». Gli dissi abbassando la testa. Avevo paura di leggere nei suoi occhi la stessa sentenza. Tirò un lungo sospiro e mi sussurrò all'orecchio: «Ciò che il bruco chiama fine del mondo, il resto del mondo chiama farfalla». Mi gettai tra le sue braccia. Avevo un nodo in gola, le sue parole erano una pacca sulla spalla, ma non bastarono. Quel giorno rimasi sola per molto tempo. Proiettai me stessa oltre le mura della mia camera, oltre i miei diciotto anni, oltre ogni realtà possibile. C'erano tante idee scomposte, sospese a mezz'aria nella mia camera, le vedevo muoversi l'una verso l'altra, come nubi di incenso. Creavano immagini indecifrabili. Ero irrequieta, avevo un immotivato magone allo stomaco. Notai una penna, posta sul comodino, accanto al letto. Distesi il braccio per afferrarla. Scrisi sul muro:

*“Il tempo ti tiene per mano e ti accompagna verso la fine.
La vita regala e poi chiede il conto.*

*La lama sul ghiaccio scalfisce, ma senza infrangere.
L'inchiostro non è nero a caso, è nero come i pensieri”.*

Ogni pensiero si dirigeva verso la peggiore delle conclusioni, mi sentivo impotente, mi sentivo fragile, mi sentivo sola. Infrante le certezze, i sogni, le speranze, i motivi per andare avanti. Che senso aveva vivere una vita che non mi apparteneva? Non poter fare ciò per cui sentivo di essere nata. Non avrei saputo più chi fossi, e quando non sai chi sei, tanto vale essere chiunque, o peggio ancora, non essere affatto. In preda a questo pensiero mi alzai dal letto, raggiunsi a fatica la finestra, la aprii, guardai fuori...Nevicava. Mi sfiorò l'idea di buttarmi giù e, un istante dopo, mi vidi precipitare, insieme alla neve, e cadere a terra esanime. Mi mancò la terra sotto i piedi. Fu una visione terribilmente realistica. Tremai. Mi accasciai sotto la finestra ancora aperta e piansi, tanto e ininterrottamente, singhiozzando. Cadevano lacrime e neve sul pavimento della mia stanza. Dopo qualche minuto ripresi il controllo, decisi in quel momento che non avrei mai raccontato a nessuno quanto fosse accaduto quel giorno. Mi stesi al centro di quel lago domestico e guardai le stelle, stelle di plastica, talmente inconsistenti, da sembrarmi più vere. Che paradosso. Era un varco tra le tegole, costellazioni di pensieri. C'era reciprocità, il mondo non aveva bisogno di me ed io non avevo bisogno del mondo. Mi bastava il mio piccolo frammento di cielo. Il mio cielo acrilico che mi guardava da sempre, che non si spezzava, che non cambiava colore, che non mi crollava sulla testa. Mi sarei accontentata? La verità è che avevo paura. Paura di perdermi. Paura dell'immenso, di sentirmi troppo piccola o troppo grande tra le sconfinato galassie. Per questo quel cielo sul soffitto, come a sintetizzare, come a stringere il mondo e una luna di ghiaccio in un palmo di mano. Come a spegnere le stelle sottopelle per andare a dormire. Le stelle! Espressi un desiderio, anche se le mie non cadevano. Ah! fossi stata una di loro io che cado sempre. Mi mancava qualcosa, ma in fondo mi piaceva. L'assenza mi faceva sentire meno sola. Che paradosso. Guardavo le stelle, ed ora ero certa che quelle stelle mi avrebbero guardata per sempre. Quello fu l'ultimo giorno dell'anno. L'indomani, inaspettatamente, trovai in sala un pacco regalo. Lo scartai velocemente. Dentro un paio di pattini nuovi e un libro di Biologia, accanto un biglietto: *“Che questo sia il tuo anno. Spiega le ali, le tue ali. Mamma”.*